

## UNA GRANDE E PREZIOSA UNITÀ FRA TUTTI GLI UOMINI. I “DISCORSI POLITICI” DI ALPHONSE DE LAMARTINE

PASQUALE LUBRANO LAVADERA

Alphonse de Lamartine<sup>1</sup> fu uno dei massimi esponenti del ro-

<sup>1</sup> Alphonse de Lamartine nasce il 21 ottobre del 1790 a Milly presso Mâcon in Borgogna. In un viaggio giovanile scopre l'Italia e s'innamora di Napoli. Nel 1819 incontra in Italia Giulia Colbert di Barolo, un personaggio destinato ad avere, attraverso il suo impegno cristiano per i più poveri, una notevole influenza sulla sua esperienza di scrittore e politico. Nel 1820 la prima pubblicazione: *Méditations poétiques*. Il 6 giugno 1820 sposa Marie-Anne Birch che gli darà due figli: Alphonse e Julie che moriranno in tenera età, determinando in lui una profonda crisi spirituale. Dopo alcuni anni in Italia per incarichi presso le Ambasciate francesi di Napoli e Firenze, torna in Francia e pubblica le *Harmonies poétiques e religieuses*. Viene eletto deputato a Bergues nel 1833. Da questo momento l'impegno per le classi lavoratrici segna la sua poetica e tutta la sua produzione avrà una connotazione popolare, inserendosi così nel filone del romanticismo sociale. Restano famosi, di questi anni, alcuni suoi discorsi pronunciati alla Camera sull'abolizione della pena di morte e della schiavitù, sull'istruzione delle classi povere per realizzare il bene più prezioso che è per lui l'unità della famiglia umana. Nel 1839 escono i *Recueils poétiques*. Nel 1843 viene rieletto deputato. Un nuovo viaggio in Italia nel 1844 porta Lamartine a Napoli e poi nell'isola d'Ischia, e qui comincia a scrivere le *Confidences* di cui fa parte il famoso romanzo *Graziella*, piccolo gioiello del romanticismo. Nel 1847 pubblica l'*Histoire des Girondins*. Con la rivoluzione del 1848, di cui è stato in certo modo un ispiratore, viene nominato ministro degli affari esteri e capo esecutivo del governo provvisorio. Ma con il colpo di stato di Luigi Bonaparte nel 1851, Lamartine esce dalla vita politica. Seguono anni di solitudine e di rilevanti difficoltà economiche. Con i *Commentaires*, nel 1850, cerca di dare una genesi della propria opera letteraria e nel 1856 comincia la pubblicazione del *Cours familier de littérature*. Dopo la perdita della moglie nel 1863, gli è accanto la nipote, Valentine de Cessiat, che si prenderà cura di lui fino alla morte, avvenuta in estrema povertà, a Parigi il 28 febbraio 1869.

manticismo francese. Era nato in una famiglia aristocratica. Curò la sua educazione la madre Alix de Roys, donna di grande sensibilità che inculcò in lui, fin da piccolo, una visione della vita fondata sui valori cristiani.

Ricordando l'infanzia, Lamartine, scriveva:

Nel tornare verso casa mia madre ci faceva passare sempre davanti alle povere case dei malati e degli indigenti del paese; entrava, si avvicinava ai loro letti, dava consigli e rimedi... Noi l'aiutavamo nelle sue visite quotidiane, portando l'uno l'olio aromatico e le filacce per i feriti, l'altro le bende per le fasciature... Eravamo occupati di continuo, io specialmente, a portare lontano nelle case isolate della montagna quando un po' di pane bianco per le donne partorienti, quando una bottiglia di vino o dei pezzi di zucchero...<sup>2</sup>.

Queste abitudini di intimità con gli infelici dell'intera contrada posero nell'animo del piccolo Lamartine sentimenti di partecipazione al dramma di chi soffre:

La nostra familiare frequenza nelle case dei contadini aveva fatto di tuttata quella popolazione come una vera famiglia per noi. Conoscevamo tutti per nome, dal più vecchio all'ultimo bambino. La mattina i gradini della porta di casa e il corridoio erano sempre affollati di malati o parenti di poveri che venivano a consultare mia madre, e queste cure erano, dopo di noi, la sua occupazione mattinale<sup>3</sup>.

Testimonianza di amore cristiano, che gli farà dire in età adulta:

Mia madre, pur soffrendo molto la povertà, dispreggò sempre la ricchezza. Quante volte mi ha detto più tardi, mostrandomi con un gesto i limiti di confini dei nostri giardini e campi di

<sup>2</sup> A. de Lamartine, *Confidenze: memorie di infanzia e di adolescenza*, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1916, pp. 170-171.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 173.

Milly: «È molto piccolo, ma sufficiente quando sappiamo porporzionarvi i nostri desideri e le nostre abitudini. La felicità è in noi, e non ne avremo di più estendendo i confini dei nostri prati e delle nostre vigne. La felicità non si misura a canne, come la terra, ma secondo la rassegnazione del cuore; poich  Dio ha voluto che i poveri ne avessero quanto i ricchi»<sup>4</sup>.

Fin dalla giovent , Lamartine fu "tentato dalla politica"<sup>5</sup> e nel 1812, a soli 22 anni, grazie alle amicizie paterne, venne «nominato sindaco di Milly e cos  evit  la leva e la partenza per le campagne imperiali»<sup>6</sup>.

Caduto Napoleone, considerato dalla sua famiglia "un usurpatore"<sup>7</sup>, il Congresso di Vienna nel 1814 restaur  la Monarchia e mise sul trono Luigi XVIII, il quale concesse al popolo la Carta Costituzionale e un sistema bicamerale, e il giovane Lamartine ebbe la possibilit  di lavorare dal 1820 al 1830, prima a Napoli e poi a Firenze, come membro dell'Ambasciata francese.

In questi anni partecip  alle vicende politiche italiane e s'incontr  per qualche tempo con Alessandro Manzoni<sup>8</sup>. Conobbe poi a Torino la marchesa Giulia di Barolo, donna di grande fede che dedicava tutta la sua vita alla causa dei poveri e dei diseredati, e ne divenne grande amico.

Questa amicizia avr  grande influenza su di lui, determinando una riscoperta della sua fede e orientando le future scelte politiche «in difesa degli oppressi durante le sedute parlamentari fra il 1834 e il 1851, con riferimento alle grandi cause umanitarie: abolizione della pena capitale, soppressione della schiavit , tutela dell'infanzia abbandonata, difesa dell'istruzione pubblica e nuova organizzazione del lavoro all'interno delle carceri»<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 86.

<sup>5</sup> H. Guillemin, *Lamartine*, Seuil, Parigi 1987, p. 61.

<sup>6</sup> C. D'Agostino, *Lamartine, la vita*, nel volume A. de Lamartine, *Graziella*, Garzanti, Milano 1995, p. VIII.

<sup>7</sup> H. Guillemin, *Lamartine*, cit., p. 10.

<sup>8</sup> C. D'Agostino, *Lamartine, la vita*, cit., p. X.

<sup>9</sup> A. de Lamartine, *"Ditemi il vostro segreto"*, a cura di Eleonora Bellini, Premessa, San Paolo, Milano 2000, p. 7.

Ma, prima ancora di entrare alla Camera, allorquando fu ricevuto solennemente all'Accademia francese nell'aprile del 1830, prendendo la parola, invitò la Monarchia a mostrarsi senza debolezza «tutrice dei diritti e dei progressi del genere umano»<sup>10</sup>.

Nel 1830, con la "Monarchia di Luglio" che incoronò re il duca Luigi Filippo d'Orleans, egli prese «le distanze dal regime dei Borbone che aveva precedentemente servito»<sup>11</sup> e si schierò con gli orleanisti, sostenendo la politica del nuovo sovrano che intendeva allargare il suffragio universale.

Come scrive lo storico Henry Guillemin: «Egli è un uomo ricco che si preoccupa dei suoi beni, certamente; ma anche un uomo che crede in coscienza, e con tutto il suo animo, che la Proprietà è sacrosanta, che essa è un aspetto fondante della civiltà»<sup>12</sup>. Un diritto sacrosanto per tutti e non solo per i nobili. Dirà infatti all'amico Virieu nel 1837:

Io non voglio che un piccolo numero di possidenti la terra per privilegio inalienabile, impedisca agli altri di arrivare legittimamente a possedere e conservare nel tempo come noi. Le leggi aristocratiche escludono gli altri dalla proprietà! Giammai! Uguaglianza e giustizia sono una sola parola; orbene, Giustizia e Dio ancora una sola parola; dunque democrazia e libero diritto della proprietà per tutti<sup>13</sup>.

Eletto alla Camera dei Deputati nel 1833, Lamartine continuò ininterrottamente il suo impegno politico fino al 1851, lasciandoci una serie di discorsi memorabili, pubblicati in Italia nel 1948, nel clima effervescente della neonata Repubblica, dalla casa editrice UTET e a cura di Giovanni Fassio<sup>14</sup>, il quale nell'introduzione ebbe a scrivere: «Sorprendente è il carattere di questi discorsi, specie negli ultimi, ove prevale la sua preoccupazione per la civiltà

<sup>10</sup> H. Guillemin, *Lamartine*, cit., p. 65.

<sup>11</sup> C. D'Agostino, *Lamartine, la vita*, cit., p. X.

<sup>12</sup> H. Guillemin, *Lamartine*, cit., p. 65.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 65-66.

<sup>14</sup> A. di Lamartine, *Discorsi scelti 1836-1850*, UTET, Torino 1948.

minacciata dal materialismo, da una prossima dittatura, dalla reazione gretta ed egoistica per l'abuso di individualismo e del diritto di proprietà, nonché dell'esagerato pessimismo dei conservatori sul conto del popolo»<sup>15</sup>.

Leggendo questi discorsi ci siamo soffermati su quei passaggi in cui egli richiamava i principi di "libertà, uguaglianza e fraternità", i diritti fondamentali dell'uomo e l'aspirazione a ricomporre in unità la famiglia umana.

Fin dal primo momento in cui Lamartine entrò alla Camera dei Deputati, affermò che si sarebbe impegnato senza posa, per i diritti dei più poveri. Lo esprime il 13 aprile 1835: «Accettando l'incarico di deputato, ho preso un impegno sacro con me stesso, quello di vedere in tutto solo l'interesse e la sorte delle classi lavoratrici, delle masse proletarie fin troppo spesso oppresse dalle nostre cieche leggi»<sup>16</sup>.

Intervenire, pertanto, con passione nel dibattito politico. Il tono dei suoi discorsi era alto, poetico ed affascinava anche i suoi oppositori, vedendo gli avvenimenti «nel loro significato universale, nella loro collocazione storica, anziché nell'immediata contingenza della pratica politica... Si disse infatti che Lamartine apparteneva al partito di cui egli era l'unico aderente»<sup>17</sup>.

Affermerà che «l'uomo di buon senso è colui che considera i "fatti compiuti" attraverso "gli elementi offerti dalla forza delle cose all'umana intelligenza", e parlerà di queste "grandi rivelazioni che Dio fa agli uomini attraverso questi avvenimenti più forti di loro", e che "I passi di Dio sono quelli del tempo"»<sup>18</sup>.

Pur avendo sempre condannato le violenze della rivoluzione francese, era convinto che quei tre principi discendessero direttamente dal cristianesimo e quindi da Dio, e scelse di vivere la politica come collaboratore di Dio. Lo afferma esplicitamente Guillemin:

<sup>15</sup> G. Fassio, *Introduzione*, nel testo di A. di Lamartine, *Discorsi scelti 1836-1850*, cit., p. 17.

<sup>16</sup> C. D'Agostino, *Lamartine, la vita*, cit., p. XI.

<sup>17</sup> G. Fassio, *Introduzione*, cit., p. 17.

<sup>18</sup> H. Guillemin, *Lamartine*, cit., pp. 62-63.

Il dovere dell'uomo coraggioso che non pone a base della sua vita l'egoismo, è quello di collaborare al lavoro di Dio: far scoprire all'umanità la dignità della persona, aiutare a costruire una città giusta, un mondo in cui la creatura, libera e responsabile, possa vivere nell'ordine e nell'equità. Doppia tensione, parallela, l'una di conservazione delle proprie radici, l'altra di progresso. Tutta la politica di Lamartine si colloca in questa virile determinazione<sup>19</sup>.

Audace apparve allora il suo discorso alla Camera nel 1836 a favore dell'abolizione della pena di morte:

Il nostro dovere è di illuminare la società, e non di maledirla [...]. Noi non pensiamo che la società abbia mai avuto o creduto di avere diritto di vita o di morte sull'uomo [...]. La società confuse la vendetta con la giustizia, e consacrò la legge brutale del taglione che punisce il male col male, che lava il sangue nel sangue, che getta un cadavere su un cadavere e che dice all'uomo: «Guarda, io non so punire il delitto che commettendolo» [...]. Fu una legge sanguinaria, una legge d'impotenza, una legge di disperazione. Essa non fece che istituire la società a vendicatrice dell'individuo, e omicida dell'omicida; la società aveva una missione più santa: preservare l'individuo dal delitto senza dare l'esempio dell'omicidio; far rispettare e trionfare la legge morale senza violare la legge naturale, restaurare l'opera di Dio e proclamare contro tutto e contro se stessa questo grande, sociale e divino principio, questo dogma eterno dell'inviolabilità della vita umana... La società, nello spirito del Cristianesimo, non ebbe che due atti da compiere: preservare il criminale migliorandolo. Questa divina rivelazione del mistero sociale, il cui primo atto fu la misericordia di un giusto indulgente dall'alto d'una croce ai suoi carnefici, da quel momento non ha cessato di penetrare i costumi, le istituzioni e le leggi<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 63.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 41-45.

Trovò anche il coraggio di condannare la guerra, da lui ritenuta un grande "omicidio di massa", auspicando, per chi commetteva delitti, l'istituzione di una legge morale che desse una giusta sanzione capace di far riflettere il colpevole, di illuminarlo, portarlo a pentimento e rigenerarlo.

I suoi discorsi, più che verso il contenuto giuridico-politico delle leggi, tendevano a dimostrare gli effetti delle leggi «nel costume, nella società, nella formazione spirituale del paese, nel quale prevale tuttavia una concezione di vita grettamente economica e finanziaria»<sup>21</sup>.

Questa visione eccessivamente pragmatica e finanziaria del governo di Luigi Filippo, porterà Lamartine ad allontanarsi sempre più da tale regime, fino al punto da prenderne le distanze passando all'opposizione; e lo farà con discorsi di grande impegno morale che cozzavano fortemente con una linea politica di «un Governo che credeva di soddisfare a tutte le istanze dei cittadini con la celebre parola del Guizot<sup>22</sup> "arricchitevi", donde il grave difetto costituzionale di non avere un ideale informatore capace di distogliere gli uomini dalla semplice esistenza fisica»<sup>23</sup>.

Di grande interesse resta il discorso di Lamartine sull'istruzione secondaria pronunciato alla Camera dei Deputati il 24 marzo 1837: «Desidero un'educazione speciale, un'educazione sincera che insegni al fanciullo non solo ciò che seppero i padri, ma ciò che si conosce del suo tempo, ciò che deve sapere egli stesso per vivere, per pensare, per credere, della vita del pensiero, della fede sociale del suo tempo»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p.18.

<sup>22</sup> F. Guizot (1787-1874) storico e uomo politico. Eletto deputato nel 1830, ebbe gran parte nell'avvento della Monarchia di Luglio, che portò al potere Luigi Filippo duca d'Orleans, e durante la quale fu ministro dell'interno e dell'istruzione pubblica, poi ministro degli esteri ed infine primo ministro. Si appoggiò unicamente all'alta borghesia di cui difese gli interessi nelle riforme da lui promosse. Travolto dalla rivoluzione del 1848, causata dalla sua politica intransigente e conservatrice, non partecipò più alla vita pubblica.

<sup>23</sup> G. Fassio, *Introduzione*, cit., p. 18.

<sup>24</sup> A. di Lamartine, *Discorsi scelti 1836-1850*, cit., p. 57.

Richiamò inoltre l'attenzione del legislatore sull'importanza dell'istruzione per tutti, sottolineando la dimensione comunitaria, ossia quella capacità che l'uomo, fin dai primi anni, possiede di condividere la propria storia con quella degli altri:

Il fanciullo è un essere socievole, un essere il cui destino è vivere in comune con gli altri uomini, d'essere un utile membro, un membro incorporato nella società, nella nazione di cui fa parte. Egli deve avere innumerevoli correlazioni, definiti rapporti con le cose, con le idee, con i costumi, con gli uomini nati attorno a lui<sup>25</sup>.

Parlò inoltre, in questa circostanza, di una grande e preziosa unità da realizzare tra tutti gli uomini, nessuno escluso:

C'è una grande e preziosa unità da tener presente, da conservare, da incrementare, s'è possibile, fra tutti gli uomini, fra tutti i fanciulli destinati a diventare contemporanei, compatrioti, cittadini di una medesima famiglia, allorché dovranno occupare ranghi diversi nella nazione, nella società<sup>26</sup>.

Senza questa tensione all'unità non avrebbe potuto mai esserci famiglia, popolo, nazione.

Le parole di Lamartine provocavano fermento nel parlamento francese, spiazzando i vari gruppi e partiti in quanto, se da una parte egli rivendicava il diritto di proprietà, nello stesso tempo lo estendeva a tutti, se parlava di rispetto della religione, auspicava questo rispetto per ogni religione, e se affermava con forza i propri principi politici, aggiungeva che ognuno era libero di scegliere il partito che più lo convinceva. La Destra politica non lo comprendeva ma anche la Sinistra trovava difficoltà ad aderire alle sue parole.

In realtà in Lamartine era in atto sempre più una presa di coscienza nuova dei diritti fondamentali dell'uomo, fino a renderli

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 58-59.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 59.



costitutivi del suo pensiero e fondamento del suo impegno politico. Lo testimonia un suo intervento sull'infanzia abbandonata, nel 1838, allorquando la Camera fu chiamata ad approvare i nuovi provvedimenti che i Consigli Generali dei Dipartimenti intendevano promuovere. Deciso e dirompente il tono che Lamartine adottò nel denunciare provvedimenti a suo dire "micidiali" in quanto si intendeva punire la colpa delle madri di questi trovatelli illegittimi: «Se il cristianesimo ha diritto di rivendicare la parte più eletta delle opere della carità sociale, dal seno di una società morale cristiana deve allora levarsi il primo grido di scandalo, di riprovazione contro i provvedimenti [...] che l'Amministrazione autorizza riguardo all'infanzia abbandonata»<sup>27</sup>.

Denunciò inoltre la gravità di scelte di restrizioni economiche che non tenevano affatto in considerazione il diritto di questi bambini che «la Terra ha sempre accolto come ospiti e che, per la prima volta, si vuole li proscriva come criminali»<sup>28</sup>. E questo perché «l'economista ha scoperto l'immoralità sotto le cifre e, con deplorevole errore, per giustificare la sua avarizia, vi sorprende nel sentimento morale e vi dimostra che la misericordia è una seduzione e che l'umanità è un crimine»<sup>29</sup>. Si disse pertanto contrario a questa proposta di legge che metteva in discussione lo spirito di fraternità: «Io non sono affatto un entusiasta fanatico della Rivoluzione francese... Ma se è possibile cogliere un principio dominante, [...] esso è per certo il principio cristiano della mutua assistenza, della fraternità umana, della carità legale»<sup>30</sup>. Strappare dopo un certo periodo i bambini alle famiglie che li avevano accolti, così come il disegno di legge prevedeva, era per Lamartine una politica barbara, ispirata solo da una logica di interessi economici. Occorreva invece ritornare a quello spirito messo in atto da san Vincenzo de' Paoli, moltiplicare gli asili, gli ospizi per trovatelli, tutelare l'infanzia abbandonata, sentire ogni bambino come un proprio figlio.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 69-70.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 74.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 80.

Una società che non sapesse che fare dell'uomo, una società che non considerasse l'uomo come il più prezioso dei suoi capitali, una società che ricevesse l'uomo all'entrata della vita come una calamità e non come dono [...] una tale società sarebbe condannata. Bisognerebbe distorcerne lo sguardo<sup>31</sup>.

Attuale in quegli anni il dibattito sulla schiavitù; discorso iniziato dal giudice inglese Granville Sharp<sup>32</sup> nel 1772 e successivamente portato avanti da William Wilberforce<sup>33</sup>.

Lamartine riteneva che il permanere della schiavitù nelle colonie fosse in contraddizione con i principi della rivoluzione francese e si impegnò affinché venisse promulgata una legge che ne decretasse la fine. «Che nessuna creatura di Dio sia più proprietaria di un'altra creatura»<sup>34</sup> affermò al “Banchetto della società” il 10 febbraio 1840 portando ad esempio gli inglesi e il lavoro svolto da Wilberforce, affermando che, se la rivoluzione del 1789 aveva creato dei cittadini, ora bisognava creare l'uguaglianza fra tutti gli esseri umani.

I diritti del genere umano sono come i vestiti del samaritano spogliato sulla sua via; dobbiamo riportarli pezzo per pezzo al suo proprietario a mano a mano che si ritrovano, senza di che partecipiamo alle offese che l'umanità ha ricevuto e ai ladroncelli che ha patito<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 81.

<sup>32</sup> Granville Sharp dichiarò in una sua sentenza che lo schiavo pervenuto in terra britannica doveva essere, nella nuova sua condizione di vita, considerato un uomo libero.

<sup>33</sup> William Wilberforce nacque ad Hull nel 1759 e morì a Londra nel 1833. Di religione evangelica, dedicò tutta la sua vita ad opere assistenziali e di beneficenza, in special modo si occupò delle missioni auspicando per gli schiavi nelle colonie inglesi non solo la liberazione dalla schiavitù ma anche l'educazione e l'elevazione morale di essi. Nel 1796 riuscì ad ottenere dal parlamento la maggioranza per l'abolizione della schiavitù, ma la Camera dei Lords lasciò cadere la proposta. Solo nel 1833, poco prima della sua morte, poté vedere approvato dal governo inglese il primo provvedimento contro la schiavitù.

<sup>34</sup> A. di Lamartine, *Discorsi scelti 1836-1850*, cit., p. 136.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 139.

Lo schiavo dovrà dunque acquistare il titolo e i diritti di creatura di Dio, la libertà, il diritto alla proprietà, la famiglia, il suo elevamento spirituale e quello dei suoi figli.

Essendo presenti al suo discorso delegazioni inglesi, Lamartine ne approfittò per spezzare una lancia a favore dell'unità tra la Francia e l'Inghilterra e con le altre nazioni europee, al di là di tutte le meschinerie politiche e le mai accantonate mire espansionistiche:

Stringiamo quest'alleanza con i vincoli della fraternità europea di cui voi siete, presso di noi, missionari. Una meschina politica di gelosia, una politica che vorrebbe restringere il mondo perché nessuno, all'infuori di noi, vi avesse posto; [...] questa politica, signori, invano si sforza di rompere o di allentare con penosi stracchiamenti le relazioni che uniscono Francia e Inghilterra<sup>36</sup>.

Ed infine un invito accorato all'unità tra i popoli, un'unità prima di tutto spirituale sui grandi principi. Un'unità dei popoli intesa come dono di Dio, che doveva farsi strada lentamente nella coscienza degli uomini illuminati per estendersi poi alle masse:

Quando Washington e La Fayette, quando Bailly e Franklin si scambiarono un segnale attraverso l'Atlantico, l'indipendenza dell'America, sebbene contestata dai gabinetti, fu anticipatamente riconosciuta dalle nazioni. Quando gli spiriti liberali dell'Inghilterra e della Francia si tesero la mano, nonostante Napoleone e la coalizione, invano le flotte e le armate continuavano a combattere; le nazioni erano riconciliate. I veri plenipotenziari dei popoli sono i loro grandi uomini, le loro alleanze sono le idee. Gli interessi hanno una patria; le idee non ne hanno affatto<sup>37</sup>.

Ma la sua proposta contro la schiavitù, in quel 1840, non incontrò il favore della maggioranza di governo impegnata a rivalutare le mire espansionistiche dell'impero napoleonico. Infatti si era deciso

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 141-142.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 142-143.

di traslare, con solenni cerimonie, le spoglie di Napoleone Bonaparte da Sant'Elena a Parigi.

Lamartine che non aveva mai approvato la dittatura napoleonica, pur ritenendo suo dovere istituzionale ricevere le spoglie, ritenne anche suo diritto, bando ad ogni ipocrisia e a rischio di impopolarità, affermare:

Io non mi prostro dinanzi a questa memoria; non sono della religione napoleonica, di quel culto della forza che, nella mentalità del paese, si vede da qualche tempo tenere il posto della più seria religione della libertà. Io non credo vantaggioso dedicare senza posa la guerra, sovraeccitare questo ribollimento già troppo impetuoso del sangue francese, che ci si presenta come impaziente di scorrere dopo una tregua di venticinque anni, come se la pace, che è il benessere e la gloria del mondo, potesse essere la vergogna delle nazioni<sup>38</sup>.

Pertanto, temendo che quella celebrazione potesse ingenerare nel popolo false convinzioni, aggiunse: «Non lusinghiamo troppo l'opinione di un popolo che comprende assai meglio chi lo abbaglia che non chi lo serve. Badiamo di non lasciargli disprezzare le istituzioni meno clamorose, ma mille volte più popolari, sotto le quali noi viviamo, e per le quali i nostri padri sono morti»<sup>39</sup>.

Contestato e interrotto più volte durante questo discorso, tenacemente andò fino in fondo, mettendo in guardia il Paese da un perfido fanatismo, ed aggiungendo infine esplicitamente che non si fidava di uomini che avevano per dottrina ufficiale la libertà, la legalità, il progresso e che poi prendevano per simboli una spada e il despotismo.

Si era intanto riacceso in Francia il dibattito sulla riforma elettorale ed era in discussione l'allargamento del diritto al voto. La maggioranza del Paese lo chiedeva, ma il re Luigi Filippo e il ministro Guizot erano contrari. Lamartine si schierò apertamente a favore di esso con un discorso alla Camera del 7 marzo 1842:

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 147.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 149.

Sì, il senso intimo della rivoluzione del 1879 fu di sottrarre le elezioni ai privilegi, alle corporazioni, alle caste [...]. Ebbene, se nella nostra legge elettorale dimenticate questo grande significato della Rivoluzione, se voi l'omettete fino a un determinato grado di ingiustizia, voi procedete contro la stessa corrente di idee che vi ha portato al potere, e certe classi, certi diritti, certe forze del progresso vengono a essere pregiudicate<sup>40</sup>.

Poiché il discorso sulla schiavitù si era intanto arenato, Lamartine, temendo un'insurrezione nelle colonie francesi, ritornò all'attacco, auspicando una legislazione preventiva che, sulla base dei principi della libertà e della fraternità, desse una patria ad ogni "razza", la possibilità di godere dei beni della vita civile e un lavoro dignitoso per tutti, e lo fece con parole di fuoco:

Il potere del Padre comune degli uomini è senza limiti; esso si estende con la civiltà e con il lavoro a misura che le nuove razze si presentano per coltivarlo; è l'infinito nello spazio, nel diritto, nelle facoltà, negli sviluppi; è il campo di Dio. Chi lo recinge e dice agli altri: «Voi non entrerete», costui non usurpa soltanto agli uomini, ma usurpa su Dio stesso; egli non è solo duro e crudele, ma è bestemmiatore e insensato<sup>41</sup>.

Volle anche stigmatizzare quel falso patriottismo di cui molti si fregiavano e che si componeva di tutti gli odi, di tutti i pregiudizi, di tutte le grossolane antipatie che i popoli, abbrutiti da governi interessati a disunirli, nutrivano gli uni contro gli altri. Al contrario ce n'era un altro, ed era quello per il quale egli combatteva, che auspicava l'unità fra i popoli, un patriottismo

costituito di tutte le verità, di tutte le facoltà, di tutti i diritti in comune ai popoli, che, amando prima di tutto teneramente la propria patria, permette alle sue simpatie di traboccare al di là delle razze, delle lingue e delle frontiere, e che considera le

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 159.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 171.

diverse nazionalità come unità frazionarie di quella grande e generale unità di cui i diversi popoli non sono che i raggi<sup>42</sup>.

Sì, Lamartine era convinto che bisognava lavorare in direzione della «fratellanza di tutte le razze e di tutti gli uomini»<sup>43</sup>.

A tal fine, occorreva un grande rispetto delle diversità di visione della vita, delle culture, delle scelte religiose. Di qui il famoso suo discorso *Sulla libertà dei culti* pronunciato alla Camera il 3 maggio 1845, in cui egli auspicò il superamento del Concordato di Napoleone che sottoponeva il potere ecclesiale al potere civile, per avere invece indipendenza assoluta tra Stato e Chiesa, e nello stesso tempo il primato della coscienza personale nell'ambito delle scelte religiose.

La popolarità di Lamartine cresceva ogni giorno di più, e i suoi discorsi turbavano la destra conservatrice, insospettivano i socialisti e la sinistra estrema che lo giudicavano un liberale moderato. Tuttavia, in un sistema politico impantanato nella conservazione, le sue proposte camminavano tra la gente e creavano nuove speranze.

Per alcuni mesi egli fu assente dalla Camera per la stesura del romanzo *La Storia dei Girondini* sul tema della rivoluzione francese, con lo scopo di rendere attuali i principi di essa, riportandoli all'attenzione di tutti come principi eminentemente cristiani.

Il romanzo ebbe un successo enorme in tutta la Francia, tanto che da più parti si desiderò un ritorno della Repubblica. E quando nel febbraio del 1948 i repubblicani insorsero chiedendo una riforma della Costituzione in senso democratico, Lamartine scese in campo personalmente divenendo l'ispiratore primo di quel movimento noto come "Compagnia dei banchetti" che portò alla caduta del governo Guizot e della stessa Monarchia e alla costituzione della seconda Repubblica. Lamartine fu nominato capo esecutivo del governo provvisorio e subito dopo ministro degli esteri. E il primo atto di questo governo fu l'abolizione della pena di morte.

Ma i conservatori presenti al governo passarono al contrattacco, coalizzandosi e creando nuove sotterranee alleanze ed oppo-

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 172.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 176.

nendosi alle richieste degli operai parigini, i quali insorsero violentemente. Lamartine si dimise e la rivolta degli operai fu soffocata nel sangue dal generale Cavaignac.

Furono momenti difficili per la Francia e molti politici infierirono contro Lamartine che aveva favorito la caduta della Monarchia. Egli, allora, difese quei principi per i quali aveva rischiato il tutto per tutto, e nel settembre del 1848, nonostante il clima surriscaldato, osò nuovamente proporre il suffragio universale, sperando in una vittoria così come era avvenuta con l'abolizione della pena di morte.

Lamartine tentò disperatamente, nonostante forti denigrazioni fiocassero sulla sua testa, di far capire ai parlamentari che la rivoluzione del 1789 andava completata:

Si è calunniata la Rivoluzione di Febbraio... essa ha istituito col suo primo atto, abolendo la pena di morte, il principio della fraternità ch'essa vuole fecondare nelle sue istituzioni secondarie. Questo principio della fraternità, aveva essa o no il diritto d'iscriberlo oggi?<sup>44</sup>.

Quando poi ripropose l'estensione del diritto di proprietà a tutti, si scatenò una feroce opposizione e venne accusato di "comunismo". Ebbene egli, impavidamente, riaffermò la necessità di questa estensione in assemblea facendo risalire tale diritto a quei principi cristiani che portavano l'uomo ad amare gli altri, poveri compresi, come propri fratelli; e pertanto il parlamento non poteva opporsi al riconoscimento di quei benefici sociali fino a ieri solo appannaggio dei ricchi e tra questi, in primo luogo, il diritto al lavoro per tutti:

Quando questi proletari mancheranno di pane, noi riconosceremo per loro il diritto al lavoro; intendendo per questo il diritto all'esistenza, il diritto di vivere [...] di guisa che nessun individuo non possa offrire le sue braccia senza trovar pane o soffrire senz'essere sollevato nel territorio della Repubblica [...] basata sui grandi e santi principi di fraternità [...]. Un principio

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 220-221.

a vantaggio del popolo intero, sappiatelo bene, a vantaggio tanto dei proprietari quanto, e mille volte di più, dei proletari<sup>45</sup>.

E questo non per ragioni puramente materiali, ma per il rispetto profondo che bisognava nutrire verso ogni persona umana, per il valore di ogni uomo e per il quale venne scritto sul frontespizio della Costituzione “libertà, uguaglianza, fraternità”, e “non vendere e comprare”.

Ma ormai Lamartine era isolato. Le forze conservatrici tentavano nuovamente la scalata al potere e ci riuscirono facendo eleggere nel dicembre del 1948 presidente della repubblica Luigi Bonaparte. Era chiara la volontà di limitare il suffragio universale e invano Lamartine, insieme a Victor Hugo, cercò disperatamente di ostacolare questo tentativo.

Un’ultima sua parola volle offrirla al popolo, a quel popolo per il quale aveva con sacrificio rischiato tutto, e per il quale egli s’era lanciato nella mischia in quel febbraio del 1948 per domare una sommossa che poteva trasformarsi in una terribile guerra civile. Continuo fu il tentativo di interromperlo con offese, tanto che egli ebbe la forza di gridare: «Signori io non insulto nessuno, ciò non è nel mio cuore; permettetemi di esprimere i fatti!»<sup>46</sup>. Riprese la parola ma, come se non fosse più alla Camera, parlò solo al popolo:

Rinuncia a tutti i pensieri di violenza, disarmi i tuoi nemici, se ne hai, dei tuoi torti e della paura che essi hanno del popolo! In questo modo avrai vinto con la tua stessa sconfitta e ti assicurerai la vittoria definitiva, riservandoti, come tutta arma, la giustizia e la pazienza! La giustizia che dà la considerazione, e la pazienza che dà il tempo, questi i due elementi invincibili della causa dei popoli!<sup>47</sup>.

La sua stagione politica s’era conclusa e bisognava attendere i tempi necessari richiesti dalla Storia. Infatti solo più tardi la Storia rivaluterà il suo pensiero.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 226-227.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 265.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 271.



Dopo soli pochi mesi da questo suo ultimo discorso, Luigi Bonaparte, appoggiato da tutta l'ala conservatrice del parlamento, attuò un colpo di Stato, trasformando la Repubblica in Impero, e incoronandosi nel 1852 imperatore di Francia col nome di Napoleone III regnò fino al 1870.

Lamartine lasciò allora definitivamente la Camera e il 24 giugno 1853, da Saint Point, dove s'era ritirato, così scrisse al suo amico Valette:

Io morirò con questa coscienza di non avere mai detto una parola o fatto un'azione nella mia esperienza politica che non abbia avuto come obiettivo il servizio della verità divina. Fu questa una follia della croce? Fu questo un inganno della mia buona volontà? Il cielo solo me lo dirà. È affare suo<sup>48</sup>.

Terminò i suoi giorni terreni in assoluta povertà nel 1869, ma il seme fecondo di una Repubblica fondata su libertà, uguaglianza e fraternità era stato, anche grazie al suo impegno, nuovamente gettato e ancora sarebbe fiorito.

Affascina ancora oggi questo suo sguardo profetico sull'unità della famiglia umana realizzata attraverso una fraternità vissuta a livello sociale e politico; realtà che solo nel Novecento ha cominciato a prendere forma in istituzioni internazionali, in movimenti per la pace e l'unità dei popoli e viene portata avanti con coraggio da uomini e donne del tempo presente.

#### SUMMARY

*«There is a precious unity to bear in mind, to preserve, to increase, if possible, among all men [...] destined to become citizens of a same family. [...] Without this you will have individuals, but no society, no family, people, or nation». The speaker of these cur-*

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 105.

*rent and necessary words spoken to the French Chamber of Deputies on March 24, 1837, being the poet Alphonse de Lamartine (1790-1869). A talk which, along with many others, the UTET, in the heated clime of the Italy of the newborn Republic of 1948, translated and published, in order to offer them to reflect upon, to the Italian Members of Parliament. Lamartine studied the French Revolution, detesting its violence, and understood that the principles of liberty, equality and fraternity derived from the Gospel, and hence, they needed to become the foundation of his political commitment. He fought the death penalty, dealt with the orphan situation, promoted public education and the right of home ownership for all.*